

ISLAMICA

# I musulmani ridono così

L'umorismo è una parte importante della cultura arabo-islamica. È del tutto errato il diffuso pregiudizio che la dipinge come incapace di ironia e leggerezza

di **Paolo Branca**

**L**o stereotipo dell'arabo dal volto truce che brandisce minaccioso una scimitarra fa parte del nostro immaginario collettivo che ha avuto un revival drammatico negli ultimi anni a causa del terrorismo jihadista, rafforzando un'immagine negativa alimentata anche dalle recenti diatribe sui *Versi satanici* di S. Rushdie, le vignette satiriche su Maometto apparse in Danimarca o il discorso tenuto a Ratisbona da Benedetto XVI. Si va rafforzando nell'opinione pubblica l'idea di una intera civiltà incapace di leggerezza e d'ironia, che si esaurirebbe negli sguardi ottusi dei fondamentalisti che scomunicano, lapidano o decapitano il malcapitato di turno. Immagine quanto mai irrealistica, che cozza contro la straboccante umanità dei villaggi e delle metropoli del Medio Oriente o del Nordafrica, per tanti aspetti simili ad altri luoghi che si affacciano sul Mediterraneo, ben distanti da ogni cupezza non solo per le loro condizioni climatiche ma anche e soprattutto per l'indole dei loro abitanti. Figli di un'antica civiltà centrata sulla "parola" gli arabi col linguaggio amano giocare e divertirsi. Neppure i califfi furono risparmiati da aneddoti arguti a loro riguardo: uno di loro, avendo rimproverato un cortigiano di aver speso 1.000 monete d'argento per un turbante si sarebbe sentito rispondere: «Ma è per la parte più nobile del mio corpo! Cosa dovrei dire di te che ne hai spesi 10 mila per una schiava destinata alla meno nominabile delle tue estremità?».

Anche i tipici atti del culto musulmano possono essere occasione per situazioni divertenti: un devoto a cui pesa digiunare rivolge questa preghiera a Dio «Signore, fa' che il Ramadan diventi come i mondiali di calcio, una volta ogni 4 anni e sempre in un paese diverso!».

Avendo inteso che il digiuno del giorno di 'Ashura vale quanto un anno di astinenza, un tal'altro si astenne dal cibo solo fino a mezzogiorno, concludendo: «Sei mesi mi pare possano bastare».

Forse per consolarsi di non avere autorità, alcuni non esitarono a mostrare le bizzarrie del potere, come quel burlone che chiese ad

Harun al-Rashid: «Se fossi senz'acqua, cosa daresti per averne?». Rispose: «La metà del mio regno». «E se non riuscissi a liberarti la vescica, cosa daresti per poterlo fare?». «Tutto il mio regno!» ribatté prontamente il sovrano. «Vale la pena di ammazzarsi per un potere la

cui metà vale una bevuta e che tutto insieme vale una pisciata?» osservò il primo, facendo scoppiare dal ridere il califfo.

Le filastrocche dei bambini, i detti popolari, le barzellette sono da sempre il modo con cui i miseri si prendono almeno qualche rivincita sui prepotenti, sfiorando spesso e talvolta oltrepassando i limiti che altrimenti il buonsenso, la decenza e finanche i dettami delle leggi religiose riterrebbero insormontabili. Un tale si lamentava per un foruncolo che gli dava molto fastidio: «E per di più è spuntato sulla parte più vile del mio corpo!» concluse. «Strano - gli venne risposto - non vediamo nulla sul tuo volto!». Dopo aver fatto l'amore con la serva, un padrone le raccomandò di non dir nulla alla moglie. «Si figuri! - gli rispose la ragazza - Quella se la fa da cinque anni col tale... come potrei gareggiare con lei per una sola scappatella!».

«Finito in un quartiere di malaffare, un uomo pio venne costretto ad appartarsi con una prostituta. Molto imbarazzato, ma timoroso delle conseguenze che avrebbe patito rifiutandosi di unirsi a lei, le propose di fingere, ma si sentì rispondere dalla ragazza: "Che razza di devoto sei? Mi proponi di mentire e siamo di venerdì!"».

«Scherza pure coi fanti, ma lascia stare i santi» è un detto ben noto della nostra tradizione che non risale proprio al Medioevo. Eppure, quando l'esasperazione ci fa perdere le staffe, in Oriente come in Occidente, è proprio sulle cose sacre, o semplicemente nei campi semantici solitamente interdetti, che il linguaggio ci fa sconfinare. I bisogni fisiologici, la sessualità e persino la religione, più o meno esplicitamente, finiscono così per fungere da valvola di sfogo. L'arabo non fa eccezione quando, per mandare qualcuno a quel paese, ancora oggi gli si augura: «Che la tua religione vada all'inferno!», il che significa che mi hai fatto talmente uscire dai gangheri che sputo su quanto vi è di più sacro. Tutti, dunque, tiriamo giù i Santi dal Paradiso, qualunque esso sia, ma quando qualcuno si permette di farlo

con quelli altrui cominciano i problemi: «Della mia mamma (o della squadra del cuore) parlo male solo io», pronto a difenderla come una bandiera se solo l'avversario si permette di metterne in dubbio l'onorabilità.

Ed è appunto su se stessi, sui paradossi e i drammi del loro stesso mondo che gli arabi – spesso non avendo altra valvola di sfogo – tutt'oggi scherzano, soprattutto attraverso un mezzo che nessuna censura per quanto occulta e repressiva può bloccare: le barzellette. «Un presidente arabo in carica da moltissimi anni e ormai vecchio si sente chiedere: "Signor Presidente, il popolo vuol sapere dove e quando terrà il discorso d'addio?". "D'addio – chiede lui con sorpresa – Che significa? Dove hanno intenzione di andare?"».

«Un ministro arabo fa visita a un collega italiano e nota che vive in una casa molto lussuosa. Gli chiede come possa permettersi un simile tenore di vita. "Usa il cervello!" gli risponde il primo. Poi gli mostra il progetto di un ponte, apre la finestra e si vede un ponte realizzato ma leggermente diverso. "La differenza tra il progetto e il ponte sta qui" commenta, indicando le proprie tasche. Qualche tempo dopo l'italiano restituisce la visita e nota che il collega egiziano è ancor più abbiente di lui. "Come hai fatto a diventare così ricco?" gli chiede. L'egiziano gli mostra il progetto di un ponte, poi apre la finestra. "Ma io non vedo nulla!" esclama l'italiano. "Appunto!" esclama il collega. "Ho usato il cervello meglio di te!"».

Anche sulla fedeltà coniugale si continua ovviamente a scherzare: «Un marito, ormai anziano, malato e ancora molto geloso chiede alla giovane moglie: "Se morissi, ti risposeresti?". "Non saprei, caro. Dipende..." ribatte evasiva la donna. "Non vorrai che lui possa fumare la mia pipa!". "Certo che no, caro". "Potresti mai permettergli di impadronirsi della mia collezione di francobolli?". "Ma no, so quanto ci tieni!". "La mia auto, poi... sai che non ho mai permesso a nessuno di guidarla!". "Sarebbe davvero impossibile condividere tutto questo con un altro" lo rassicura la moglie. Un po' rinfrancato l'uomo sospira: "Non potrei pro-

prio sopportare che qualcun altro indossasse le mie pantofole..."». "Su questo non hai davvero motivo di preoccuparti – si lascia scappare la donna – Non porta il tuo numero!"».

Né mancano "aggiornamenti", sempre sul registro etnico-religioso: «Un giorno un padre si presenta all'Ufficio Anagrafe per registrare il figlio appena nato, ma non ha ancora deciso il nome da dare al bimbo. Il funzionario gli ricorda il suo dovere di buon musulmano: "Perché non gli dai un nome che finisce per "Din" (= religione), come Nur ed-Din, 'Ezz ed-Din, Badr ed-Din? Incoraggiato dalle proposte, il padre ha già scelto: "Ecco! ho trovato! Lo chiamerò James Dean!"».

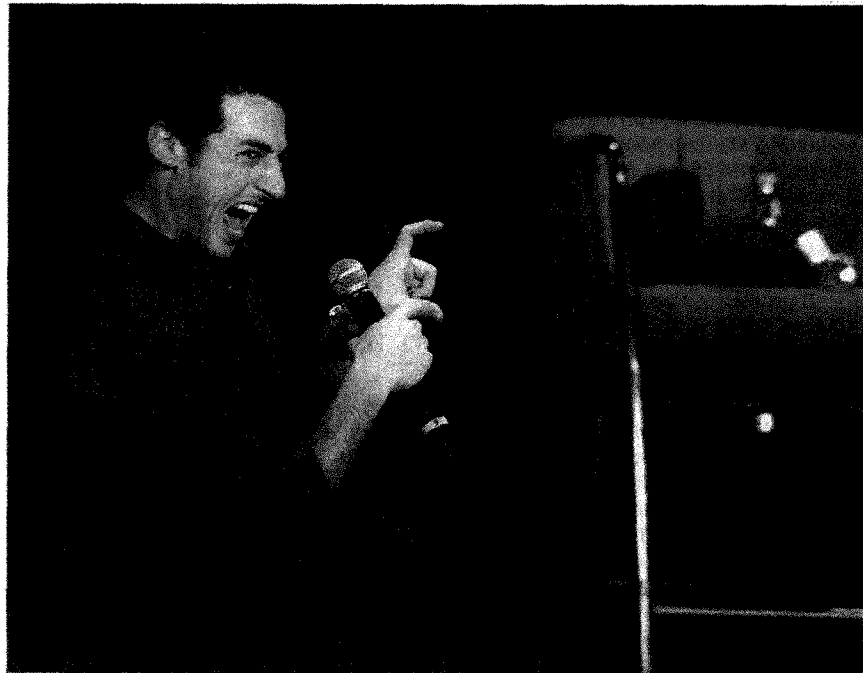
«Un ragazzino arabo figlio di immigrati in Francia viene interrogato a scuola dalla maestra: "Come ti chiami?". Risponde: "Ahmed ben Nour!". L'insegnante ribatte: "Non è possibile vivere qui con un nome simile, d'ora in poi sarai Amedeo Benoist!". Tornato a casa, quando la mamma lo chiama, non le risponde e infine dichiara: "Non mi chiamo più Ahmed, ma Amedeo Benoist. Son diventato francese!". La madre lo rimprovera aspramente e il padre addirittura lo picchia. Tornato a scuola malconcio, si sente chiedere dalla maestra cosa gli sia successo. Risponde: "Ero francese solo da un paio d'ore e due arabi mi hanno aggredito!"».

Meccanismi legati alle esperienze della vita e a giochi linguistici che sono propri degli esseri umani, gli unici che sappiano ridere dell'assurdità dell'esistenza, meraviglioso dono che ha sempre almeno due facce, di cui quella nascosta ogni tanto si mostra per coglierci di sorpresa, per mettere un po' di sale nella minestra che volenti o nolenti ci tocca mangiare, per prendersi gioco delle nostre false sicurezze e porci in discussione... insomma per ricordarci, come dice un proverbio arabo, che: «La vita è così: un giorno dolce come il miele, un altro aspro come una cipolla!», o come – con minor raffinatezza ma appunto per questo con maggior efficacia – ribadisce un modo di dire un po' triviale che paragona l'esistenza a un cetriolo, che «oggi ti ritrovi in mano, domani... da tutt'altra parte!».



**LA MANIFESTAZIONE**

Torna dal 26 al 30 settembre l'ottava edizione di Torino Spiritualità: cinque giorni di incontri, dialoghi, lezioni e letture dedicati a «La Sapienza del Sorriso». Ideato e diretto da Antonella Parigi, Torino Spiritualità si propone anche quest'anno come spazio privilegiato di riflessione, per mettere in dialogo idee, coscienze, culture e religioni. Oltre 100 gli incontri in programma, 26 i luoghi della città sede degli appuntamenti, 30 le associazioni e gli enti coinvolti, 130 le voci da tutto il mondo per trasformare il sorriso in chiave per comprendere noi stessi e la contemporaneità. In questa pagina pubblichiamo l'intervento di Paolo Branca previsto per venerdì 28 settembre alle ore 18 dal titolo: «Eppur... sorridono: umorismo, ironia e satira nella cultura arabo-musulmana».

**AUTOIRONIA ISLAMICA**

In alto, Aron Kader, leader degli «Axis of Evil», un gruppo cabarettistico islamico che fa furore in Medio Oriente. Sotto, gli «Axis of Evil» mentre firmano autografi ai fan